

La profezia di Fanon e le colonie bianche

FRANCESCA COIN

Il 20 luglio 2015 Frantz Fanon avrebbe compiuto 90 anni. Lo psichiatra nativo della Martinica, per molti anni portavoce del Fronte di Liberazione Nazionale Algerino, aveva pubblicato nel 1961 la sua opera più viscerale, *I dannati della terra* (1962). Nel 1961, l'anno della sua morte, il testo pubblicato con la prefazione di Jean-Paul Sartre diventa subito un manifesto per la lotta anti-coloniale. Le parole di Sartre nella prima edizione de *I dannati della terra* erano rivolte ai francesi. «Cosa può importargliene, a Fanon, che voi leggete o meno la sua opera?» chiedeva (Sartre 1962, 9). La domanda provocatoria sottendeva la necessità di risolvere il posizionamento ambivalente del lettore per liberare la stessa popolazione francese dal suo retaggio coloniale. Da un lato erede dell'antico umanesimo universalista, a tal punto imbevuto della superiorità della propria cultura da non provare imbarazzo nei panni del colono, e dall'altro classe lavoratrice, la popolazione francese era ambiguamente divisa tra la complicità con l'oppressione coloniale e la sua stessa condizione di subalternità.

Sartre si infilava in questa ambivalenza per insinuarsi nella cattiva coscienza del lettore francese e portarlo a vedere le atrocità compiute nel nome del potere coloniale nel tentativo di risvegliare la sua vergogna e scalfire la subalternità culturale all'immaginario europeo. È interessante come in quegli anni, per certi versi, Sartre guardi ancora, inevitabilmente, all'europeo come prigioniero della figura immaginaria che considera l'Europa come un ordine sociale superiore, mosso, avrebbe detto Edward Said, da «un certo sentimento di vocazione intellettuale», una «stella» che vola «ben più in alto dei meschini interessi terreni» (Said 1999, 224) e nel cui nome, se necessario, impone politiche di violenza o austerità. La «bugia di un'Europa che crede alla sua missione», scriveva Sartre, quella di avere «ellenizzato gli asiatici», mentre rubava «l'oro e i metalli, poi il petrolio dei continenti nuovi» per riportarli nelle nostre vecchie metropoli, è il nodo da cui nasce ogni problema, «i duri duri della Sinistra molle» che da allora per molti anni hanno governato l'Europa e l'impoverimento nelle ex colonie dove questa «furia trattenuta, non potendo scoppiare, gira a tondo e sconvolge gli oppressi stessi» (Sartre 1962, 17). Le pagine della prefazione di Sartre chiudevano con un presagio: «Il terrore

ha lasciato l’Africa per impiantarsi qui» (ivi, 22), scriveva, una frase che sembrava rimandare in un tempo solo all’urgenza del riconoscere l’anima coloniale d’Europa, quella tendenza celata sotto l’egida di una modernità progressista a cercare sempre nuove terre da cui estrarre risorse a basso costo e mercati di sbocco, e la furia dei popoli oppressi, che si sarebbe scagliata contro l’oppressore, presto o tardi, per farci pagare la vergogna dei crimini mai riconosciuti della nostra storia.

Il 20 luglio 2015 il sito *Commonware* tornava a pubblicare Frantz Fanon. Non sceglieva una parte qualunque dei suoi testi ma il capitolo finale de *I dannati della terra*, il capitolo nel quale Fanon chiede ai popoli colonizzati di «lasciare l’Europa» (1962, 262). Le parole di Fanon venivano ripubblicate in un momento specifico. Il 20 luglio 2015, infatti, non era solo il novantesimo anniversario della nascita di Frantz Fanon ma la settimana successiva alla firma del terzo memorandum in Grecia. La parola Europa in quei giorni non aveva più l’accezione ambivalente di un tempo. La patina ambivalente dell’umanesimo universalista aveva lasciato spazio alla violenza con cui le istituzioni europee avevano trasformato la Grecia in una colonia del debito, dedicandosi per mesi a un braccio di ferro contro il governo ellenico affinché questo abbandonasse la pretesa di far pagare il debito ai ricchi per scaricare le perdite sulla parte più vulnerabile della popolazione: i malati, i disoccupati e i pensionati. In quei giorni, il richiamo a Fanon non era neutro. Era un tentativo di riprendere l’esperienza coloniale per affermare che anche la Grecia per salvarsi doveva lasciare l’Europa. L’irriformalità dell’Europa esondava il passato coloniale e si riproponeva nella stringente attualità del presente, dove la violenza coloniale continuava nelle vesti della moneta unica facendo del trattato di Maastricht uno strumento di rapina ed estorsione. Non c’è vita dentro l’Europa, era il sottotesto di quella pubblicazione. Lasciamo quest’Europa perché questa non conosce che relazioni di sfruttamento. L’imperativo “lasciamo” non rimandava solo o tanto a una prospettiva di de-globalizzazione ma alla necessità di smettere di cercare riconoscimento nelle sue promesse, nelle sue figure immaginarie o nella sua idea di modernità, perché solo oltre tale immaginario esistono le premesse per la liberazione dalle condizioni di subalternità che legano la classe lavoratrice alle condizioni di saccheggio cui sono esposte¹.

¹ Vale la pena tener presente che in alcune interpretazioni eterodosse la creazione di mercati di sbocco dipende dalla necessità di compensare l’insufficiente domanda aggregata derivante dalla moderazione salariale. Cfr. Marazzi (2016).

È importante tornare a quei giorni, due anni più tardi. Non tanto per portare Fanon dentro il dibattito odierno sulla de-globalizzazione, ma per analizzare la nostra società a partire dal suo metodo e linguaggio. Per Fanon il vero problema del colonialismo non si esauriva nella violenza coloniale, ma riguardava anzitutto la sua legittimità. La violenza non è sempre illegittima, scriveva Walter Benjamin. La violenza è legittima quando viene presentata come un male necessario. Ecco qui spuntare l'anima civilizzatrice d'Europa, quella missione di democrazia e prosperità in base alla quale il colono poteva rivendicare il diritto di occupare nuove terre per insegnare ai popoli oppressi la strada della democrazia. La violenza di rapina, direbbe Benjamin, doveva apparire necessaria nel nome di quella che un tempo si chiamava *salus publica*, la capacità di agire nel nome del bene collettivo, insegnando ai popoli arretrati la strada del progresso. Potremmo rileggere l'intero lavoro di Fanon per rinvenire nel corpo i sintomi della mistificazione coloniale, quel discorso pervasivo dentro il quale il colonizzato non solo subisce violenza, ma è designato colpevole di tutto ciò che gli accade. «Di fronte al mondo sistemato dal colonialista, il colonizzato è sempre supposto colpevole», scrive Fanon. In colonia, «l'infrastruttura economica è pure una sovrastruttura. La causa è conseguenza: si è ricchi perché si è bianchi, si è bianchi perché si è ricchi. Perciò le analisi marxiste devono essere sempre leggermente ampliate [*distendues*] ogni volta che si affronta il problema coloniale» (Fanon 1956, 47). L'eterogenesi delle cause della crisi, quell'uso istituente del linguaggio che produce il corpo della popolazione colonizzata come colpevole, è il perno stesso della legittimità coloniale. L'idea per cui si è in debito perché si è colpevoli e si è colpevoli perché si è in debito ostruisce la ricerca della genesi della violenza in una sorta di tautologia che funge da forza politica in base alla quale la popolazione colonizzata è sempre colpevole e l'Europa è sempre innocente. Non vi sono alternative al destino coloniale, in questa costruzione linguistica, e così deve essere affinché l'Europa continui a trovare legittimazione. In questo destino malvagio, «la fame del colonizzato è tale, la sua fame di qualsiasi cosa che lo umanizzi – persino a prezzo ribassato – è a tal punto incoercibile, che queste elemosine pervengono localmente a scuoterlo. La sua coscienza è talmente precaria, talmente ottenebrata, che si commuove alla più piccola scintilla. [...] Il colonizzato rischia ad ogni istante di lasciarsi disarmare da qualsiasi concessione» (Fanon 1962, 116).

La sensibilità di Fanon riesce a inquadrare senza esitazione l'anima divisa del colonizzato, divisa tra la furia nei confronti delle condizioni di deprivazione nelle quali è costretto a vivere e la speranza che un po' delle promesse false del colono si dimostrino vere. Si tratta per certi versi di un doppio legame tra il colonizzato e il potere coloniale nel quale il costo della promessa è l'umiliazione quotidiana, al punto che lasciare l'Europa significa non tanto sancire la distanza economica dal colono, ma abbandonare definitivamente l'immaginario che quello produce. Volessimo chiamare in causa *Provincializzare l'Europa* (Chakrabarty 2004), potremmo dire che lasciare l'Europa non rimanda necessariamente a una frattura politica ma anzitutto a un processo di disintossicazione rispetto a un'idea precisa di modernità. In questa rappresentazione, l'Europa è una «figura immaginaria» «profondamente intessuta nelle forme schematiche e stereotipiche costitutive di alcuni dei modi di pensare abituali» il perno delle quali è la fiducia in quella certa visione della storia nella quale «ciò che accade in Europa accadrà prima o poi anche altrove» (ivi 16). L'idea di Europa come destino stesso dei popoli espropriati è il punto più alto della mistificazione coloniale, in quanto lo sfruttamento che arricchisce i coloni in modo speculare allontana i colonizzati dalla modernità ben più di quanto consenta loro di avvicinarvisi. In questo contesto, la disintossicazione dalla mistificazione che si annida nell'anima del colonizzato è condizione indispensabile alla liberazione perché coincide con la morte della speranza stessa che un futuro dignitoso sarà mai possibile senza una lotta di resistenza.

Risulterà più semplice ora capire perché due anni fa veniva proposta una nuova lettura di Fanon. Le pagine conclusive de *I dannati della terra*, dicevamo, tornavano in circolazione il 20 luglio 2015, la settimana successiva alla firma del terzo memorandum in Grecia. Accadeva qui un impercettibile ma fondamentale spostamento nella lettura della sua opera. Il suo testo non si rivolgeva più al lettore europeo inteso semplicemente come erede, come era stato per Sartre, della tradizione coloniale e silenzioso complice delle atrocità compiute dal potere coloniale. Il lettore europeo era, a questo punto, quel che rimaneva dei lavoratori, precari, sotto-occupati o disoccupati europei, che le autorità monetarie d'Europa avevano, con silente ostinazione, deciso di eleggere a destinatari delle perdite del sistema bancario. Per certi versi, era troppo tardi per le parole di Sartre, per quel tentativo di insinuarsi nella cattiva coscienza del lettore europeo portandolo a vedere le atrocità compiute dal potere colo-

niale. L'anima coloniale d'Europa aveva prevalso rivolgendosi contro ogni periferia per trasformarla in una fornitrice di risorse a basso costo. Si può leggere in quest'ottica l'Europa contemporanea, prona di fronte alle politiche di austerità imposte dalle autorità bancarie e nel contempo a tal punto restia a riconoscere il proprio passato da cercare nella crisi dei rifugiati e nell'odio verso i migranti il capro espiatorio di ogni frustrazione. La profezia era realizzata, eravamo in ritardo sulla storia, e l'anima coloniale d'Europa si rivelava, mai sazia, in tutto il suo orrore. Non è casuale che si tornasse a Fanon, in quel luglio 2015, nelle punte più attente dei movimenti sociali, non necessariamente per chiedere a Fanon la strada da seguire per uscire dalla crisi europea, ma perché Fanon attraverso il linguaggio consente di decifrare senza dubbio alcuno che cosa sta avvenendo in Europa.

Nel linguaggio delle forze dominanti, la penisola ellenica veniva descritta con le stesse categorie che erano state riservate alle popolazioni coloniali. Esattamente come era avvenuto nel discorso coloniale, anche nella penisola ellenica la popolazione era "sempre colpevole". Era stato il Ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble a inaugurare questa narrazione con un articolo intitolato *Un piano per affrontare la montagna del debito europeo* (Schäuble 2010) nel quale il problema della crisi ellenica era stato identificato nella «dissolutezza dei governi», il fatto che «in tempi buoni» avevano «per troppo tempo speso più di quanto guadagnato. [...] La dissolutezza dei governi ha portato a livelli di debito che diventeranno insostenibili se non cominciamo a ridurla», scriveva Schäuble (ivi, trad. mia). Qualora non si fosse intervenuti con risolutezza, «le conseguenze finanziarie, economiche, sociali e politiche di una tale crisi del debito sarebbe drammatica e difficile da contenere» (ivi). Il punto non è la politica monetaria europea o le regole decise a Maastricht, ma il fatto che è necessario «essere cattivi per fare del bene» (ivi), concludeva Schäuble, esortando l'introduzione di una forma di austerità capace di ridurre i salari e la spesa pubblica per facilitare la ripresa. Il terzo memorandum alla penisola ellenica, in questo senso, non si presentava come una sorta di "colonialismo finanziario" ma come il male necessario per salvare l'Europa, con la speranza di indicare a popoli arretrati la strada dell'emancipazione, nonostante la loro cattiva volontà. Il problema fondamentale, una volta ancora, era la colpa del debitore, «la sporcizia che si annida in Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna» e la cui causa «è da ricondurre all'in-

dolenzia mediterranea, al vivere al di sopra delle proprie possibilità, alla corruzione, alla mancanza di regole, all'assenza di quell'etica del rigore e degli affari, della morigeratezza e del lavoro che già Max Weber poneva come *conditio sine qua non* del capitalismo» (Curcio 2012). In questo contesto la penisola ellenica non aveva di principio un'identificazione razziale, ma la razza, come scrivevano Delgado e Stefancic (2001), è una categoria sociale che la società inventa e dismette all'occorrenza. Termini come *Pigs* e *Gipsy* venivano non a caso creati nel 2010 per descrivere il carattere dissolto dei popoli meridionali, in modo tale da persuadere che il vero problema non erano tanto le politiche di austerità, ma il carattere nazionale del Sud d'Europa, quella tendenza a una condotta indolente che doveva essere disciplinata. L'austerità, in questo senso, non era uno strumento teso a derubare la popolazione ellenica ma un male necessario per proteggere la *salus publica*, quella che allora viene definita la stabilità monetaria. In questo contesto, l'imperativo di «lasciare l'Europa» non si esauriva in un monito politico ma rispondeva all'impasse interpretativa della popolazione europea, divisa tra la speranza nell'anima democratica d'Europa e le condizioni di rapina delle quali si ritrovava oggetto. Il ritorno a Fanon non nasceva tanto dalla necessità di gestire gli esiti della crisi del debito sovrano, bensì dalla necessità di comprenderne le cause, liberando la colonia del debito da una colpa imposta dall'esterno per ricondurre alle autorità europee l'origine della violenza cui la popolazione era stata condannata. Lasciare l'Europa significa anzitutto riconoscere di essere l'oggetto di una violenza di rapina e poi abbandonare la fiducia nella missione redentrice con cui viene identificato il vecchio continente. La scelta è tra fidarsi ancora dell'idea di modernità incarnata dall'Europa o rinvenire nella sua storia coloniale la causa stessa del sottosviluppo odierno e antico, cercando una fratellanza tardiva con tutte le popolazioni che ne sono state oggetto. Oggi stesso, dopo dieci anni di crisi e politiche sempre più esplicitamente feroci nei confronti dei migranti e dei richiedenti asilo, possiamo dirci che l'idea di Europa ancora trionfa, nonostante l'austerità imposta alla popolazione e i centri di detenzione che ne costellano i confini. Una volta ancora, la storia coloniale d'Europa viene rimossa come un episodio contingente. Ieri come oggi al contrario, la disintossicazione dalla mistificazione europea è condizione indispensabile alla dissociazione dal suo destino. Riprendendo Fanon, potremmo dire che è tempo di rassegnarci all'inevitabile e di dire a noi stessi una volta per tutte che è inu-

tile sperare di redimere il vecchio continente. «Su compagni. [...] Dobbiamo lasciar stare i nostri sogni, abbandonare le vecchie credenze e le amicizie di prima della vita. Non perdiamo tempo in sterili litanie o in mimetismi stomachevoli. Lasciamo quest'Europa che non la finisce più di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra, a tutti gli angoli delle stesse sue strade, a tutti gli angoli del mondo» (Fanon 1962, 262).

Lasciamo quest'Europa²

FRANTZ FANON

Su, compagni, è meglio decidere fin da ora di cambiar sponda. La grande notte nella quale fummo immersi, dobbiamo scuoterla e venire fuori. Il giorno nuovo che già si leva deve trovarci fermi, preparati e risoluti.

Dobbiamo lasciar stare i nostri sogni, abbandonare le vecchie credenze e le amicizie di prima della vita. Non perdiamo tempo in sterili litanie o in mimetismi stomachevoli. Lasciamo quest'Europa che non la finisce più di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra, a tutti gli angoli delle stesse sue strade, a tutti gli angoli del mondo.

Sono secoli che l'Europa ha arrestato la progressione degli altri uomini e li ha asserviti ai suoi disegni e alla sua gloria; secoli che in nome d'una pretesa "avventura spirituale" soffoca la quasi totalità dell'umanità. Guardatela oggi altalenare tra la disintegrazione atomica e la disintegrazione spirituale.

Eppure, a casa sua, sul piano delle realizzazioni si può dire che è riuscita in tutto.

L'Europa ha assunto la direzione del mondo con ardore, cinismo e violenza. E guardate quanto l'ombra dei suoi monumenti si stende e si moltiplica. Ogni movimento dell'Europa ha fatto scoppiare i limiti dello spazio e quelli del pensiero. L'Europa si è rifiutata ad ogni umiltà, ad ogni modestia, ma anche ad ogni sollecitudine, ad ogni tenerezza.

Non si è mostrata parsimoniosa se non con l'uomo, gretta, carnivora, omicida se non con l'uomo.

² Estratto da Fanon (1962, 262-266).

Allora, fratelli, come non capire che abbiamo altro da fare che seguire quell'Europa.

Quell'Europa che non smise mai di parlare dell'uomo, di proclamare che non era preoccupata se non dell'uomo, noi sappiamo oggi con quali sofferenze l'umanità ha pagato ciascuna delle vittorie del suo spirito.

Allora, compagni, il gioco europeo è definitivamente terminato, bisogna trovare altro. Possiamo far tutto, oggi, a condizione di non imitare l'Europa, a condizione di non essere ossessionati dal desiderio di raggiungere l'Europa.

L'Europa ha acquisito una tale velocità, pazza e disordinata, che sfugge oggi a qualunque guidatore, a qualunque ragione e va in vertigine spaventosa verso abissi da cui è meglio allontanarsi il più rapidamente possibile.

È pur vero, tuttavia, che ci occorre un modello, degli schemi, degli esempi. Per molti di noi, il modello europeo è il più esaltante. Ora, si è visto nelle pagine precedenti a quali disdette ci portava questa imitazione. Le realizzazioni europee, la tecnica europea, lo stile europeo, devono cessare di tentarci e di squilibrarci.

Quando io cerco l'uomo nella tecnica e nello stile europei, vedo un susseguirsi di negazioni dell'uomo, una valanga di assassini.

La condizione umana, i progetti dell'uomo, la collaborazione tra gli uomini per mansioni che aumentano la totalità dell'uomo, son problemi nuovi che esigono vere invenzioni.

Decidiamo di non imitare l'Europa e tendiamo i nostri muscoli e i nostri cervelli in una direzione nuova. Cerchiamo d'inventare l'uomo totale che l'Europa è stata incapace di far trionfare.

Due secoli fa, un'ex colonia europea si è messa in testa di colmare il ritardo con l'Europa. Vi è così ben riuscita che gli Stati Uniti d'America son diventati un mostro in cui le tare, le malattie e l'inumanità dell'Europa hanno raggiunto dimensioni spaventose.

Compagni, non abbiamo dunque altro da fare che creare una terza Europa? L'Occidente ha voluto essere un'avventura dello Spirito. È in nome dello Spirito, dello spirito europeo si capisce, che l'Europa ha giustificato i suoi crimini e legittimato la schiavitù in cui teneva i quattro quinti dell'umanità.

Sì, lo spirito europeo ha avuto singolari fondamenti. Tutta la riflessione europea si è svolta in luoghi sempre più deserti, sempre più dirupati. Si è presa così l'abitudine d'incontrare sempre meno l'uomo.

Un dialogo permanente con se stessi, un narcisismo sempre più osceno non hanno cessato di preparare il letto a un semidelirio in cui il lavoro cerebrale diventa una sofferenza, non essendo le realtà per nulla quelle dell'uomo che vive, lavora e si fabbrica, ma parole, accozzamenti diversi di parole, le tensioni nate dai significati contenuti nelle parole. Si sono tuttavia trovati europei per invitare i lavoratori europei a spezzare questo narcisismo e rompere con questa srealizzazione.

In linea generale, i lavoratori europei non hanno risposto a quegli appelli. Il fatto è che i lavoratori si sono creduti, anch'essi, interessati dall'avventura prodigiosa dello Spirito europeo.

Tutti gli elementi d'una soluzione ai grandi problemi dell'umanità sono, in momenti diversi, esistiti nel pensiero dell'Europa. Ma l'azione degli uomini europei non ha realizzato la missione che le spettava e consisteva nel premere con violenza su quegli elementi, nel modificarne l'ordinamento, l'essere, nel mutarli, infine nel portare il problema dell'uomo a un livello incomparabilmente superiore.

Oggi, assistiamo a una stasi dell'Europa. Fuggiamo, compagni, quel movimento immobile in cui la dialettica, a poco a poco, si è mutata in logica dell'equilibrio. Riprendiamo la questione dell'uomo. Riprendiamo la questione della realtà cerebrale, della massa cerebrale di tutta l'umanità di cui occorre moltiplicare le connessioni, diversificare i reticoli e riumanizzare i messaggi.

Su, fratelli, abbiamo veramente troppo lavoro per trastullarci con giochi di retroguardia. L'Europa ha fatto quel che doveva fare e tutto sommato lo ha fatto bene; smettiamo di accusarla, ma diciamole fermamente che non deve più continuare a far tanto rumore. Non abbiamo più da temerla, cessiamo dunque d'invidiarla. Il Terzo Mondo è oggi di fronte all'Europa come una massa colossale il cui intento deve essere quello di cercare di risolvere i problemi ai quali quest'Europa non ha saputo recare soluzioni.

Ma allora, importa di non parlare di rendimento, di non parlare d'intensificazione, di non parlare di ritmi. No, non si tratta di ritorno alla Natura. Si tratta molto concretamente di non tirare gli uomini in direzioni che li mutilano, di non imporre al cervello ritmi che rapidamente l'ostruiscono e lo guastano. Non bisogna, sotto pretesto di colmare il distacco, malmenare l'uomo, strapparli a se stesso, alla sua intimità, spezzarlo, ucciderlo.

No, noi non vogliamo raggiungere nessuno. Ma vogliamo camminare sempre, notte e giorno, in compagnia dell'uomo, di tutti gli uomini. Si trat-

ta di non allungare la carovana, poiché, allora, ogni fila percepisce appena quella che la precede e gli uomini non si riconoscono più, si incontrano sempre meno, si parlano sempre meno.

Si tratta, per il Terzo Mondo, di ricominciare una storia dell'uomo che tenga conto al tempo stesso delle tesi a volte prodigiose sostenute dall'Europa, ma anche dei delitti dell'Europa, di cui il più efferato sarà stato, in seno all'uomo, lo squarcio patologico delle sue funzioni e lo sbriciolamento della sua unità; nel quadro d'una collettività, la rottura, la stratificazione, le tensioni sanguinose alimentate da classi; infine, alla scala immensa dell'umanità, gli odi razziali, la schiavitù, lo sfruttamento e soprattutto il genocidio esangue costituito dall'aver messo da parte un miliardo e mezzo di uomini.

Dunque, compagni, non paghiamo tributo all'Europa creando Stati, istituzioni e società che se ne ispirano. L'umanità aspetta altro da noi che quest'imitazione caricaturale e nell'insieme oscena.

Se vogliamo trasformare l'Africa in una nuova Europa, l'America in una nuova Europa, allora affidiamo ad europei le sorti dei nostri paesi. Sapranno farci meglio che i meglio dotati tra noi.

Ma se vogliamo che l'umanità avanzi d'un grado, se vogliamo portarla a un livello diverso da quello in cui l'Europa l'ha manifestata, allora occorre inventare, occorre scoprire.

Se vogliamo rispondere all'attesa dei nostri popoli, bisogna cercare altrove che non in Europa.

Inoltre, se vogliamo rispondere all'attesa degli europei, non bisogna rinviare loro un'immagine, anche ideale, della loro società o del loro pensiero per i quali essi provano saltuariamente un'immensa nausea.

Per l'Europa, per noi stessi e per l'umanità, compagni, bisogna rinnovarsi, sviluppare un pensiero nuovo, tentare di metter su un uomo nuovo.

Bibliografia

- Curcio, A. (2012) *Un paradiso abitato da diavoli... o da porci. Appunti su razzializzazione e lotte nel Mezzogiorno d'Italia*, <http://www.uninomade.org/un-paradiso-abitato-da-diavoli-o-da-porci/>, ultima consultazione 15 dicembre 2017.
- Chakrabarty, D. (2004) *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi.
- Delgado, R. e Stefancic, J. (2001) *Critical Race Theory. An Introduction*, New York and London, New York University Press.
- Fanon, F. (1962) *I dannati della terra*, Torino, Einaudi.
- Fanon, F. (1956) *Razzismo e cultura*, in *Scritti politici*, a cura di M. Mellino, vol. I, *Per la rivoluzione africana*, Roma, DeriveApprodi, 2006, pp. 45-55.
- Marazzi, C. (2016) *Che cos'è il plusvalore*, Bellinzona, Edizioni Casagrande.
- Said, E. W. (1999) *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli.
- Schäuble, W. (2010) *UA plan to tackle Europe's debt mountain*, «Friends of Europe. Connect. Debate. Change», 1 gennaio 2010, <http://www.friendsofeurope.org/future-europe/a-plan-to-tackle-europes-debt-mountain> [ultimo accesso 15 dicembre 2017].

FRANCESCA COIN, La profezia di Fanon e le colonie bianche

Il 20 luglio 2015, Frantz Fanon avrebbe compiuto 90 anni. Lo psichiatra nativo della Martinica per molti anni portavoce del Fronte di Liberazione Nazionale Algerino aveva pubblicato nel 1961 la sua opera più viscerale, *I dannati della Terra*. Nel 1961, l'anno della sua morte, il testo veniva pubblicato con la prefazione di Jean-Paul Sartre. Le parole di Sartre nella prima edizione de *I dannati della terra* erano rivolte ai francesi, perché sciogliessero l'ambiguità della loro posizione divisa tra la complicità con l'oppressione coloniale e la propria stessa condizione di subalternità. Il 20 luglio 2015, viene pubblicato in un blog nuovamente il capitolo finale de *I dannati della terra*, il capitolo nel quale Fanon chiede ai popoli colonizzati di «lasciare l'Europa». Il 20 luglio 2015 non era solo il novantesimo anniversario della nascita di Frantz Fanon ma la settimana successiva alla firma del terzo memorandum in Grecia. La parola Europa in quei giorni non aveva più l'accezione ambivalente di un tempo. La patina ambivalente dell'umanesimo universalista aveva lasciato spazio alla violenza con cui le istituzioni europee avevano trasformato la Grecia in una colonia del debito. In quel luglio 2015, lasciare l'Europa significava riconoscere di essere l'oggetto di una violenza di rapina affine a quella coloniale e abbandonare definitivamente la fiducia nella missione redentrice del vecchio continente.

Fanon's Prophecy and the White Colonies

On July 20th, 2015, Frantz Fanon would have turned 90 years old. The Martinique-born Afro-Caribbean psychiatrist, who had been for many years a spokesperson for the Algerian National Liberation Front, published in 1961 his most poignant work, *Wretched of the Earth*. In 1961, on the same year of his death, the book was published with a preface by Jean-Paul Sartre. In the first edition of *Wretched of the Earth*, Sartre asked the French readers to undo their ambiguity towards colonialism, torn as they were between complicity with the old colonial power and their own condition of subjugation. On July 20th, 2015, the final chapter of *Wretched of the Earth* was again circulating in Italy. On that chapter, Fanon asks the colonised subject to leave Europe. July 20th, 2015 was not merely Fanon's 90th birth anniversary but also the week following the signature of the third memorandum in Greece. The notion of Europe in those days had a new connotation. Its traditional humanism had dissolved before the violence used by the European institutions to turn Greece into a debt colony. In July 2015, «leaving Europe» meant first and foremost recognising that the European population had become the target of a violence that resembled colonial expropriation and demanded to abandon trust in the civilising mission of the old continent.